

Don Chiasera e l'aborto. Errori sul «caso Welby»

di ANDREA TOMASI All'ospedale Santa Chiara sono stati praticati cento aborti farmacologici. Dopo un anno la pillola Ru 486, che può essere usata da tutte le donne che intendono interrompere la gravidanza nelle prime sette settimane, è ormai conosciuta. «L'esperienza sta andando avanti», dice il primario di Ostetricia e Ginecologia Emilio Arisi, fondatore di duemila consultori laici. Il «record» fa discutere il mondo cattolico.

«I dati sul numero degli aborti - commenta don Fiorenzo Chiasera, parroco del Santissimo Sacramento e delegato vescovile dell'Azione cattolica - danno la misura del grado di secolarizzazione a cui siamo arrivati anche nella realtà tridentina. È una cosa molto triste».

Lei vieterebbe la Ru 486? «È difficile da dire. Probabilmente sì, perché una pillola abortiva rischia di deresponsabilizzare». **Ma, visto che gli aborti vengono praticati, non è meglio la via meno rischiosa, quella del farmaco?** «È evidente che la Chiesa non può avallare l'aborto. Posso capire che si scelga il male minore perché meno invasivo, ma c'è il rischio che la gente affronti la cosa con faciloneria».

Ci sono donne che scelgono l'aborto perché vivono situazioni disperate. «So che ci sono casi di grave degrado, ma ho l'impressione che tanti scelgano l'aborto solo perché hanno un approccio pagano alla vita».

Il suo è un richiamo ai credenti? «Penso che anche gli atei non si esaltino di fronte ai numeri degli aborti. Poi è chiaro che i cristiani dovrebbero vivere in modo diverso. I cristiani non sono idolatri della vita fisica. Tutto si basa sulla Pasqua del Signore, che ci invita a spenderci per gli altri. Noi siamo chiamati a donarla la vita, a proporci nella carità. Questo significa anche che non posso mai spendere la vita di un altro: la vita è indisponibile».

C'è chi rivendica il diritto di scegliere. «Capisco che le leggi dello Stato non possono collimare con l'etica tout court e che l'obiettivo deve essere il bene comune. La Chiesa rivendica però il diritto di lanciare ai credenti, ma anche ai non credenti, il proprio messaggio. Noi diciamo che la vita deve essere rispettata in tutte le sue forme. I parametri non possono essere quelli dell'utilità o della felicità. Se rompi questo argine, i paletti - che segnano i limiti da imporsi - rischiano di essere spostati all'infinito. La vita deve essere difesa su tutto il fronte: si deve dire no all'aborto, quindi no alle torture, alle guerre, allo sfruttamento delle persone, alla corsa alle armi, alla devastazione dell'ambiente. Tutti, nel 1981, si stracciarono le vesti per Alfredino (il bimbo che a Frascati cadde e morì in un pozzo artesiano, Ndr). Nessuno però si preoccupa mai veramente dei drammi del Sud del mondo: della vita dei disperati del mondo».

Quella dell'aborto, farmacologico o chirurgico, è una scelta difficile. Spesso ad abortire sono donne in stato di miseria o abbandonate o vittime di violenze. In questi casi la Chiesa cosa dice? «Quando ci sono situazioni-limite, di grave sofferenza, di disperazione, non si tratta di giudicare. Non possiamo mettere sulle spalle altrui un peso che noi nemmeno sfioriamo. Noi, come Chiesa, non possiamo mai avallare, ma neanche giudicare: il giudizio spetta solo a Dio. Il primo atteggiamento è quello della solidarietà, che non significa sostegno alla diffusione delle pratiche abortive. Se non fossimo solidali, cadremmo nel fariseismo, nell'ipocrisia».

Sull'aborto farmacologico la posizione della Chiesa però è netta. Non si rischia di cadere nell'integralismo? «La Chiesa deve confrontarsi con la società e cercare il male minore. Sul periodico Settimana, che arriva in tutte le parrocchie d'Italia, è stata affrontata la questione del rapporto Stato-Chiesa. "La Chiesa - si legge - non può e non deve rinunciare a proclamare il Vangelo e le conseguenze etiche da esso derivanti, ma non può pretendere di dire la prima o l'unica parola in tema di diritti umani"».

Non crede che, su eutanasia e unioni di fatto, la Cei (Conferenza episcopale italiana) sia intervenuta «a gamba tesa» nel dibattito politico? «Non ci sono dubbi sul fatto che il cardinal Ruini (presidente della Cei, Ndr) sia intervenuto "a gamba tesa", per usare la sua espressione. Un'intromissione c'è stata e l'hanno visto tutti. Per quanto riguarda i Dico, insomma i Pacs, ho ammirato il coraggio di Rosy Bindi (ex presidente nazionale dell'Azione cattolica), che da credente ha comunque promosso la legge per la regolamentazione delle unioni di fatto».

Anche con il «caso Welby» si è visto un duro scontro fra Chiesa e laici. È stato giusto negare il funerale religioso a Piergiorgio Welby, morto il 20 dicembre 2006, dopo che - su sua richiesta - gli venne staccato il respiratore? «In un convegno dei teologi moralisti del Triveneto tutti si sono detti d'accordo sul fatto che fu un errore negare il rito religioso: un errore indotto dal fatto che i Radicali avevano strumentalizzato il caso. Come dice il Papa, gli orientamenti della Chiesa devono essere affrontati nel dialogo con coloro che si preoccupano dell'uomo e del suo mondo. Penso che si debba lasciare spazio alla coscienza individuale. Bisogna distinguere fra reato e peccato».